

I MESTIERI DEL MARE A BOSA 1992
di Gabriella Mondardini Morelli

Lungo il fiume e sull'acqua.

Il tenero paesaggio con barche, che Bosa offre come in cartolina al primo sguardo del visitatore proveniente dall'entroterra, non è, com'è ovvio, un miracolo della natura. Le barche infatti sono testimoni della cultura, una cultura che ha come punto di riferimento privilegiato il mare. Natura e cultura - terra, acqua e opere della mano dell'uomo - si intrecciano qui nel dar forma a quello spazio del quotidiano articolato e complesso che è il mondo della pesca.

Città di terra, Bosa guarda al mare attraverso la mediazione del fiume. Lungo il fiume e sull'acqua si incrociano infatti le attività materiali, sociali e simboliche attinenti ai mestieri del mare. Sul fiume si affacciano i magazzini dei pescatori, il cantiere per la costruzione delle barche, le sedi delle cooperative per la raccolta e la distribuzione del pescato. E gli argini, di volta in volta, si trasformano in cantiere per il rimessaggio delle barche, la riparazione delle reti, la costruzione delle nasse. Una sponda ribassata diventa una comoda caletta che funge da scalo di alaggio, dove, all'occorrenza, i pescatori tirano a secco le barche per ripulirle e manutenzionarle, mentre segmenti rinforzati col cemento costituiscono una solida banchina d'approdo, a rendere più agevoli le uscite e i rientri.

Di frequente, a partire dalle barche e fin sui marciapiedi e i parapetti, pendono le reti esposte ad asciugare, mentre ai pescatori che le riparano si aggregano i parenti, i curiosi e i passanti che si fermano a conversare per qualche tempo. Così questo brulichio di attività fra terra e acqua, che vede in opera persone, oggetti, pratiche lavorative, gestualità e parole, interrotto appena dalle uscite quotidiane a mare, coinvolge un gruppo sociale più ampio degli operatori della pesca, grazie anche alla struttura urbana che assegna al fiume una posizione centrale nell'aggregato abitativo.

Chi privilegi un rapporto più diretto col mare, come i pescatori immigrati provenienti da Ponza, risiede a Bosa Marina, dov'è possibile l'attracco di grosse motobarche e motopescherecci. Le piccole barche, non meno degli uomini che vi operano, sembrano più sicure sul fiume. Il fiume e il suo intorno si fanno allora spazio di comunicazione, luogo del lavoro, degli scambi, delle interazioni e dei conflitti, dove gli artigiani del mare mettono in gioco la propria esistenza materiale e sociale, il proprio ruolo e la propria identità, alla ricerca di senso e assicurazione.

Le tecniche lavorative

In questo contesto le tecniche lavorative costituiscono un fattore privilegiato di identità sociale. I termini: nassaiolo, rezzaiolo, corallaro o maestro d'ascia designano l'appartenenza a specifiche categorie sociali, ma queste traggono significato dalle rispettive categorie tecnologiche, i mestieri appunto, risultati di un complesso articolato di saperi, abilità, esperienze e pratiche lavorative peculiari. Il sapere e la pratica, incorporati nel fare, vengono trasmessi oralmente e visivamente, "rubati cogli occhi". E in questa trasmissione si registrano scomparse, trasformazioni e sopravvivenze.

Nel caso della carpenteria scompare contemporaneamente una tradizione locale di costruzione delle barche e un sistema di trasmissione del sapere. Un ceppo di maestri d'ascia di origine ligure si estingue con la cessazione dell'attività di Bartolo Olivieri, oggi ultraottantenne, che a Bosa aveva innestato un sistema costruttivo importato da Santa Margherita Ligure, ma anche uno stile personale, come risposta alle esigenze ambientali e operative locali (G. Mondardini Morelli, *Il mare le barche i pescatori*, Sassari, Delfino, 1990). Il luogo di apprendimento del mestiere era stato per lui il cantiere familiare, sotto la guida del padre e del fratello maggiore, e da questi aveva

ottenuto il titolo professionale per l'esercizio del mestiere. All'anziano maestro d'ascia subentrano oggi, a operare sul fiume, giovani carpentieri, legittimati non più da un lungo apprendistato nel cantiere di famiglia, ma da un apposito corso professionale e un esame sostenuto presso le autorità istituzionali marittime.

E' cessata per decreto (e per esaurimento della risorsa) la pesca più diffusa e redditizia del passato, quella del corallo, che, pur essendo tradizionalmente praticata attraverso le migrazioni stagionali di pescatori esterni, aveva consentito, se pure più recentemente, anche la partecipazione di operatori locali. In questo caso l'abilità marinara e il sapere sui luoghi del mare sono andati a confluire negli attuali mestieri artigianali di pesca.

Le attività sul fiume non sono dunque improntate alla staticità, come solitamente si sostiene, ma si tratta piuttosto di una struttura lavorativa composita per i processi di trasformazione, la varietà dei mestieri - talora tecnologicamente integrati com'era la costruzione delle barche e la pesca - e le cadenze stagionali, a designare, nella pratica tecnica, la compresenza di tempi storici diversi. Qui più che altrove è possibile infatti ritrovare, accanto a fenomeni di innovazione che replicano le esperienze dei centri costieri limitrofi, elementi di conservazione nelle tecniche di pesca. La costruzione e l'uso delle nasse, ad esempio, dati per scomparsi a partire dagli anni '50, continua qui nell'esperienza quotidiana di due anziani pescatori, a dar conto, più che di un esercizio della memoria (la pesca con le nasse è tecnica di pesca tradizionale in tutto il litorale sardo), di una vita difficile e di un lavoro duro, ma anche di un rapporto col mare lontano dalle pratiche distruttive di oggi. Spazi contigui ospitano barche modernamente attrezzate e barche tradizionali che, benché provviste di motore, conservano l'uso della vela per consuetudine quando non per il risparmio del carburante. Allo stesso modo ai magazzini delle cooperative, dove giovani e meno giovani sono tesi nello sforzo di modernizzazione delle tecniche, si affiancano i cantieri della pesca tradizionale.

I mestieri di pesca prendono il nome dall'attrezzo utilizzato (nassaiolo, rezzaiolo, palamitaro, ecc.), ma spesso anche dalla specie da catturare (aragostai, corallari), a designare una pratica che associa ad ogni specie ittica una tecnica speciale di cattura. I pescatori possiedono una conoscenza raffinatissima della preda, dei luoghi in cui si annida e dei tempi in cui è possibile catturarla. Sulla base di questa conoscenza essi costruiscono i loro attrezzi, li adattano e li perfezionano. All'interno dei singoli mestieri si specificano così ulteriori strategie personali di cattura: le nasse tradizionalmente assumevano proporzioni e forme differenti e appropriate per pescare zerri, murene e aragoste, e le reti, che oggi si acquistano già pronte, vengono però armate in maniera originale da ciascun pescatore, che trova il modo di scegliere il colore giusto perché, si mimetizzi col fondo, di regolarne l'abbondanza e complessivamente la forma. Proprio a Bosa ho riscontrato l'uso di un tipo di tramaglio che viene detto "bastardo", perché, non rientra fra i tramagli fini per la pesca delle triglie, nè, fra i tramaglioni per pescare le aragoste, ma è "una via di mezzo", adatto al "fondo lasco" del litorale bosano e alla preda che vi si trova. Di fatto allora i mestieri si moltiplicano e i pescatori ne conoscono e ne praticano diversi nel corso dell'anno.

La vita sul fiume cambia dall'inverno all'estate. Se l'estate è il tempo vitale delle produzioni e delle uscite a mare, l'inverno è tempo operoso di cura e preparazione dell'attrezzatura. E tuttavia c'è un continuum temporale fra l'estate e l'inverno che è anche un continuum spaziale fra il lavoro di mare e il lavoro sul fiume. E' infatti sulla base delle conoscenze acquisite a contatto col mare e la preda che i pescatori possono perfezionare i loro strumenti, adottando piccoli segreti personali e peculiari ad ogni tipo di pesca: un'armatura particolare per i tramagli, giunchi fini e robusti distribuiti in maniera opportuna nella costruzione delle nasse, la conservazione e la preparazione

dell'esca per i palamiti. Senza queste attività sul fiume, nel "tempo cattivo", non sarebbero possibili le catture del "tempo buono".

Gli spazi, i percorsi e i ritmi del fiume e del mare sono esclusivamente maschili. L'accesso delle donne alle

barche e al mare è oggi fenomeno del tempo libero e tradizionalmente un fatto di eccezione. E' ammesso tuttavia e ritualizzato in momenti speciali, come il battesimo della barca, e, ancora, in occasione della festa della Madonna Stella Maris, patrona dei marinai, quando, in una domenica di mezza estate, una suggestiva processione di barche trasporta il simulacro della Vergine da Bosa Marina alla chiesa parrocchiale di Bosa. Nell'euforia della festa sembrano sospese le cesure fra i lavoratori del mare e quelli della terra, fra i maschi e le femmine, i locali e i turisti. E al tramonto, quando la Madonna viene riaccompagnata lungo il Temo, per raggiungere la sua sede, presso il mare, anche un'etnografa può trovare un posto in barca.

Didascalie delle fotografie

Le foto (1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9) sono di Gabriella Mondardini Morelli, e fanno parte della ricerca Le tecniche della pesca artigianale nel Compartimento Marittimo di Porto Torres, (1990-92), finanziata dall'Istituto Superiore Regionale Etnografico, che si ringrazia qui per la gentile concessione. La foto 6 Archivio Mondardini Morelli

1. Bosa. Il cantiere di un nassaiolo. La pesca con le nasse, data per scomparsa a partire dagli anni '50, continua qui nell'esperienza di due anziani pescatori, a dar conto di una vita difficile e di un lavoro duro, ma anche di un rapporto col mare lontano dalle pratiche distruttive di oggi.

2. 3. 4. Bosa. Momenti della catena operativa nella costruzione della nassa.

5. Bosa. Armatura dei tramagli nella sede della cooperativa San Pietro.

6. Bosa. Sul fiume i pescatori collocano la rete a bordo.

7. 8. 9. Bosa. La festa della Beata Vergine Stella Maris. La processione, partendo da Bosa Marina (foto 7), si snoda lungo il fiume (foto 8), per raggiungere la chiesa parrocchiale di Bosa (foto